

X Anniversario

Dies Natalis Enzo Piccinini

Lunedì 25 Maggio 2009 – Duomo di Modena

Omelia di don Julián Carrón

Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione

Se c'è un sentimento che ci accomuna tutti questa sera è la gratitudine per avere in qualche modo conosciuto, intercettato, Enzo nella nostra vita. È una gratitudine sconfinata a Cristo che ce l'ha dato, che lo ha generato per mettere davanti a tutti noi che cosa può essere la vita quando uno, come lui, realizza quello che leggiamo sulla sua tomba: «Nella semplicità del mio cuore lietamente ti ho offerto tutto».

Noi adesso conosciamo meglio il significato di questa frase, non soltanto perché qualcuno ce la spiega, ma perché sappiamo veramente qual è il frutto, l'intensità, l'umanità che può generare una semplicità come quella che abbiamo visto in Enzo, che lietamente offre tutto. Questa semplicità genera una personalità così travolgente, così presente nel reale, così in grado di coincidere con se stessa in quello che fa, così appassionata a tutto che tutti noi, dieci anni dopo la morte di Enzo, siamo ancora colpiti – anche se l'abbiamo frequentato poco, come me – di quando abbiamo avuto la fortuna di vederlo all'opera, di sperimentare nella vicinanza a lui qualche sfumatura di quella passione travolgente che lo contrassegnava.

Le letture di oggi ci aiutano a capire il tipo di generazione di cui è capace questo “sì” che Enzo, come san Paolo, aveva dato a Cristo. Un segno evidente di questo è la libertà. «Entrato poi nella sinagoga – dice la lettura degli Atti degli apostoli – poté parlare liberamente per tre mesi». La libertà: questa possibilità di porsi con tutto se stesso senza censurare niente, «discutendo e cercando di persuadere gli ascoltatori circa il Regno di Dio» (At 19, 8). È questa libertà di porsi con tutta la persona e con

tutte le ragioni che consente di essere così liberi. È quello che Paolo cercava di comunicare nel modo di porsi, nell'azione della sua libertà e con la parola che annunciava.

Il Vangelo ci dice qual è l'origine di questo: «Io non sono solo, perché il Padre è con me» (Gv 16, 32). Non è una bravura questa libertà, non è un'energia propria: è il frutto potente di un'appartenenza vissuta. Non siamo noi a essere l'origine del frutto: «Senza di me non potete far nulla» (Gv 15, 5). Questa appartenenza riproduce nel presente la stessa intensità di vita, la stessa “febbre di vita” – per dirla con don Giussani – che Gesù ha introdotto nella storia. Perché noi possiamo capire, amici, che cos'è la vita, perché ci è stata data, qual è la vocazione a cui siamo stati chiamati: per poterlo testimoniare, per potere far risplendere la gloria di Cristo, cioè la bellezza di una vita così, la verità che Cristo è per la vita quando uno Lo accoglie con semplicità. Alla morte di Enzo don Giussani si è rivolto a tutto il Movimento invitando a chiedere di «ereditare la sua stessa fede». Penso che ciascuno senta queste parole e questo augurio di don Giussani come l'espressione più consona a ognuno di noi. Non desideriamo che questo. Chi di noi, qui presenti, non desidera ereditare questa fede?

Chiediamo alla Madonna di generare, attraverso il dono dello Spirito che Lei ci porta, testimoni così, perché possiamo ereditare la sua stessa fede, perché possiamo continuare a rendere presente nella storia la bellezza, l'intensità, la libertà che noi abbiamo potuto vedere in Enzo.